

SCONTRO SULLA MANOVRA.

Dai sindacati un piano di mobilitazione straordinaria
Il leader della Cgil: «Così è a rischio anche la ripresa»

**Cofferati:
«Brutale
ferita sociale»**

È un modo per mandare a gambe all'aria la ripresa economica in atto, un colpo al lavoro e all'occupazione, non solo ai pensionati. Intervista a Sergio Cofferati, dopo la proclamazione dello sciopero generale. I tagli alla ricerca e alla formazione e una brutale ferita sociale. La miopia della Confindustria e il rischio di una spirale salarialisista. I mercati giudicheranno anche un Paese in preda alle tensioni.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Come risponde Sergio Cofferati alle accuse di Berlusconi sullo sciopero generale come strumento antiquato e inutile visto che i diritti acquisiti dei pensionati sono garantiti?

Lo sciopero generale è uno strumento delicato, utilizzato in occasioni eccezionali e gravi. Come questa. Per quanto riguarda i famosi diritti acquisiti Berlusconi chieda alle nonne e alle zie alle quali aveva fatto tante promesse. Ma sono in discussione gli interessi anche di milioni di giovani. I sindacati hanno deciso lo sciopero dopo aver valutato l'insieme della manovra finanziaria, non solo il capitolo delle pensioni. Quello che è in gioco, innanzitutto, è il problema del lavoro, dell'occupazione. Avevamo un'occasione di ripresa economica e, insieme, vivevamo una grave crisi finanziaria. La manovra economica per il 1995 doveva affrontare i due temi, dare risposte. Non ci sono. La ripresa avrebbe avuto bisogno di politiche adeguate. E invece troviamo tagli nei settori decisivi della formazione, della ricerca e della innovazione. Sono elementi sostanziali di quell'accordo siglato il 23 luglio del 1993 con il governo Ciampi.

Ma non avete proclamato uno sciopero anche contro Ciampi? Ma avevamo anche raggiunto un'intesa.

Il verdetto positivo della Borsa ieri non è un elemento che aiuta la ripresa?

Il governo deve stare attento a non prendere abbagli clamorosi, scrutando questa contingente euforia dei mercati finanziari. È difficile interpretare gli interessi degli investitori nel giro di poche ore. Non sono così sicuro che un inasprirsi dei rapporti sociali - oltre lo sciopero generale - possa suscitare una serena benevolenza degli investitori stessi.

Torniamo alle pensioni. Sono toccati o no questi famosi diritti acquisiti?

È un gioco di parole continuo. Berlusconi aveva tranquillizzato nonne e zie. Ora deve dire loro che nel 1995 le pensioni non saranno più tutelate dall'inflazione, come lo erano prima. Questo era un diritto oppure solo un'aspettativa?

Solo così, obietta sempre il Capo del governo, si poteva salvare il sistema pensionistico dei giovani...

I giovani che oggi lavorano, con la soluzione adottata, avranno pensioni assai ridotte. C'era già stato un peggioramento introdotto dal governo Amato, con il calcolo della pensione sull'intera vita lavorativa e non sugli ultimi anni. Questi giovani sono dunque più deboli, rispetto a quelli che hanno più anni di contributi alle spalle. Ora subiscono anche l'effetto della riduzione del rendimento. L'obiezione di Berlusconi è perciò strampalata. Il problema bisognava risolverlo stabilizzando il sistema e riformandolo. Ma la riforma è solo annunciata. L'unica cosa operativa è l'abbassamento dei rendimenti. Tale operazione porta ad una riduzione degli obblighi contributivi e ad una riduzione dei costi per le imprese. E apre spazi molto consistenti per la previdenza privata.

Non erano d'accordo anche i sindacati circa forme di previdenza

integrativa?

Ma tale previdenza potrebbe coprire determinati spazi. Così si rischia di aprire uno spazio di 20-30 punti percentuali. Non potrà certo essere colmato con l'uso delle somme destinate alle liquidazioni per fine lavoro.

Luciano Gallino su «La Stampa» accusa sindacati e sinistra di non avere una proposta...

Noi abbiamo portato a palazzo Chigi un impianto di riforma vero. Con la previsione anche di sacrifici evidenti, ma basati su criteri di equità. Quando abbiamo detto di portare il rendimento delle pensioni al 2 per cento eguale per tutti e chiedevamo il mantenimento dei 35 anni per le pensioni di anzianità, dichiaravamo, contemporaneamente, una disponibilità ad un processo rapido di armonizzazione dei trattamenti. Tutti quelli al di sopra del 2 per cento sarebbero scesi. E così tutti quelli che possono andare in pensione prima di aver accumulato i 35 anni di contributi avrebbero dovuto raggiungere questo traguardo. Noi proponevamo regole eguali per tutti. Questo vuol dire rigore ed equità. Il governo decide, invece, tagli assai rilevanti e rinvia la riforma non si sa a quando.

Un altro commentatore, Lucio Colletti su «Il Corriere della Sera», critica il metodo della concertazione con i sindacati...

Molti che dicono questo sono gli stessi che esaltavano i sindacati per l'accordo fatto con il governo Ciampi. E vedevano come quell'intesa serviva anche a rendere credibile l'Italia nel mondo. Le regole della democrazia economica debbono valere sempre. Il Parlamento, comunque, resta sovrano. Lo è stato anche con Ciampi. Noi non cercavamo su queste materie un accordo. Ma i sindacati dovevano esprimere il loro parere e sostenerlo.

Ha pesato in questa vicenda l'ormai famosa cena tra Berlusconi e il gotha dell'imprenditoria italiana?

Senza dubbio. Le attese delle imprese sono state soddisfatte. Io mi limito a registrare i fatti. Il governo, prima della cena, aveva scritto su un proprio documento, sia pure in modo generico, una soluzione relativa ad un rendimento delle pensioni pari al 2 per cento. Subito dopo è apparsa l'ipotesi dell'1,75 o dell'1,50. Nel mezzo c'è stata una cena. La Confindustria ha ragione quando chiede rigore al governo, ma non può pensare di praticare la politica dei due fomi. Avere, cioè, da un lato scelte rigorose fatte pagare al lavoro dipendente e ai pensionati e dall'altro ritenere che lo stesso lavoro dipendente poi possa avere comportamenti virtuosi.

È la minaccia di una vendetta salarialisista?

Non faccio minacce. Dico che vanno privilegiati i comportamenti virtuosi. Se diminuisce la tutela previdenziale e sanitaria e se c'è la cancellazione di uno strumento di flessibilità, importante anche per le imprese, come la pensione dopo 35 anni di contributi, è ovvio che questo incida negativamente sulle relazioni industriali. A cominciare dai luoghi di lavoro. Quando vengono meno le tutele collettive scatta la tutela individuale o di gruppo. Con il rischio di colpire proprio le aziende che sono il centro-moto-



La manifestazione di Reggio Emilia

Fotostudio Elite

Sciopero generale il 14
Manifestazioni in tutte le città
Quattro ore, ma c'è chi raddoppia



Sergio Cofferati

Luffoli/Ap

EMANUELA RISARI

ROMA. Quattro ore (sei per gli statali), il 14 ottobre. È lo sciopero generale contro la manovra «iniqua, sbagliata e che punisce i lavoratori e i pensionati». Niente manifestazione nazionale, ma «articolazione territoriale». Cento città mobilitate, insomma. «Non abbiamo deciso per le otto ore subito - dice dopo la riunione delle segreterie sindacali il segretario della Uil Pietro Larizza - perché non vogliamo fare il "grande botto" e poi restare a vedere cosa succede. Il giorno dopo lo sciopero, se non otterremo risposte dal governo, decideremo come continuare».

Intanto lo sciopero generale già «raddoppia» in Lombardia: le segreterie regionali di Cgil, Cisl e Uil hanno proclamato altre quattro ore di astensione dal lavoro fra il 30 settembre e il 10 ottobre. E sommergeranno il governo di cartoline di protesta. La Toscana, intanto, ha deciso di fermarsi per otto ore. «La gente - dice il numero due della Cisl Raffaele Moresse - sente profondamente l'umiliazione delle proposte del governo, vuole reagire e far pesare la propria capacità di modificarle». È così? È così. «Se sta volta fai sul serio ti metto a disposizione la tredicesima»,

sorride una tuta blu dell'Iveco di Brescia acciappando il «suo» sindacalista per un braccio. Totale: 150 ore di sciopero... Non solo i vertici sindacali, insomma, sono decisi a mettere in campo tutto quello di cui sono capaci per cambiare radicalmente i piani di Berlusconi e soci.

Ma le critiche non sono solo per il governo. Secondo il segretario della Cgil Sergio Cofferati «una parte delle imprese italiane sottovaluta le conseguenze di una destrutturazione del sistema delle tutele sociali» e per Larizza gli industriali «sembrano aver scoperto una vocazione all'egoismo d'impresa». Sarà anche vero, come afferma il leader della Cisl D'Antoni, che «politica dei redditi e concertazione hanno dato frutti e potranno darne ancora». Però è proprio dopo la famosa cena con il gotha dell'industria che il governo si è ripresentato a muso duro e l'accordo di luglio («stella polare», per Mastella) scricchiola da tutte le parti.

Intanto lavoratrici, lavoratori e pensionati hanno ottenuto lo sciopero, mentre i tre segretari di Cgil, Cisl e Uil fanno sapere che il sindacato lavorerà cercando alleanze con i giovani, gli studenti, gli immigrati, le forze politiche e

dell'associazionismo. È duro il giudizio sulla manovra, ma ancora più aspro è quello sul trattamento riservato a pensioni e previdenza: «Sono pronto a scommettere che fra tre mesi di riforma non si parlerà proprio più - commenta il numero due della Cgil, Guglielmo Epifani - e resteranno solo i tagli». «Il governo - continuano i sindacati - punta solo ad abbassare la tutela della previdenza pubblica. C'è un obiettivo disegno per renderla poco appetibile. Così si apre una profondissima ferita sociale».

L'allarme pensioni è ormai talmente alle stelle che anche la Confederal, il sindacato vicino alla Lega, annuncia la mobilitazione dei suoi iscritti. La Cisl, invece, gioca su due tavoli: da un lato critica la manovra, dall'altro annuncia che deciderà iniziative in proprio, concordate con l'Isa (l'Intesa dei sindacati autonomi), accusando Cgil, Cisl e Uil di «fazziosità».

Manco a dirlo Confindustria approva la manovra e bocchia lo sciopero generale («È un errore» per il direttore generale Cipolletta), mentre per Concommercio è impossibile giudicare il «vuoto» della manovra e gli agnecoloni della Cia sono perplesși.

Il via dai metalmeccanici e dalle tessili: 5.000 in piazza a Reggio

L'Emilia ha già bocciato il governo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELLA PEZZI

REGGIO EMILIA. A scattare di prima mattina ci hanno pensato i metalmeccanici, poi via via si sono messi in coda le donne tessili, gli operai dell'edilizia, i lavoratori del commercio. Alle cinque del pomeriggio, attorno al palco di Cgil, Cisl e Uil piazzato nel cuore di Reggio Emilia, c'erano scintille persone. È la conclusione di una giornata scandita da fax, comunicati, telefonate, dichiarazioni di sciopero. E dalla decisione finale presa verso mezzogiorno dalle tre segreterie: appuntamento davanti alla prefettura, corteo e manifestazione in piazza Prampolini. «Questo è il governo dei padroni, che prende ordini da Agnelli e calpesta la parola data. Sarà una manovra equa, ci aveva assicurato. Alla faccia dell'equità», dice il segretario della Cisl, Mario Poli strappando il primo lungo applauso della folla.

L'Emilia spedisce al mittente la manovra, le fabbriche si svuotano e a Reggio sfilano le bandiere e voltano parole grosse. Zanetti è un

tecnico dell'Hydroirma, è invalido «ma ho sempre lavorato, pagato ticket e tasse, non ho mai chiesto soldi a nessuno. Ho 52 anni e 36 di contributi. Che faccio? Questo non è uno Stato civile, non è il mio Stato. Sono straniero in patria. C'è chi rispolvera le parole di Montanelli, «questa è una destra pataccona», chi urla al «tradimento della povera gente». Ci sono le operaie della Max Mara, 36 anni di lavoro, bloccate da Amato ad un passo dalla pensione. «Potremmo arrivare a 40 anni di contributi», dice Maria Paola Vezzosi, «sartina» a dieci anni, assunta a 14. «Ma lo sa Berlusconi che significa stare 35 anni in fabbrica col cottimo? 480 minuti senza mai alzare la testa, coi tempi decisi dai capi?».

E che dire degli ottanta quasi pensionati delle Reggiane, fabbrica storica di Reggio, ex azienda dell'Elm passata in aprile ai privati? «Il piano di ristrutturazione lo ha approvato da Mastella e si basa tutto sull'uscita di quegli ottanta lavoratori», raccontando i delegati. E della fuga dagli enti pubblici? Solo a Bologna il 13% dei dipendenti ha chiesto di andarsene e, sempre a Bologna, ieri mattina in Comune si sono presentati 75 dimissionari.

Gli scioperi di ieri sono riusciti, la piazza reggiana era piena, le assemblee zeppe di gente. «Il sindacato è forte, ma è solo. Che fanno le opposizioni? Si accontentano di parlare di Rai e di alleanze? chiedono Erol, delegato della Lombardia. «La nostra battaglia sarà lunga, durerà nel tempo», promette il segretario della Cisl dal palco. «Ma la forza del governo potrebbe essere proprio la debolezza delle opposizioni».

La mobilitazione è stata forte, fortissima anche nel resto della regione dell'Emilia Romagna. A Bologna le prime a scendere in campo nella mattina di ieri sono state le lavoratrici del tessile e abbigliamento. Tre ore di sciopero nelle fabbriche che producono raffinata biancheria intima, costose camicie e lussuosi pullover. Almeno in quattromila si sono ritrovate nel

corteo che si è snodato per il quartiere industriale delle Rovere. E tanti avvertimenti al Cavaliere e ai suoi ministri: «Berlusconi attento, siamo le donne dell'abbigliamento». E a Giuliano Ferrara che parla di sciopero come arma vecchia e spuntata le donne mandano a dire «Ti faremo cambiare idea». Donne in prima fila ma i metalmeccanici non sono da meno. Praticamente in tutte le maggiori aziende grandi e piccole delle periferie industriali del capoluogo ci sono state scioperi, fermate, cortei. Fiom, Fim e Uilm hanno già deciso per i prossimi giorni di tenere assemblee con scioperi per preparare la giornata di mobilitazione generale del 14 ottobre. Scioperi e manifestazioni anche a Modena, Piacenza, Parma, Imola, Ravenna, Faenza, Forlì. Al casello autostradale di Imola il campione di motociclismo Loris Capirossi, bloccato dalla protesta degli operai, non ha esitato a voltdanzare: «Avete ragione, perché ci andate di mezzo voi». A Rimini, infine, si sciopera oggi con manifestazione in mattinata.